

RECENSIONI

STORIA CONTEMPORANEA

HARRY GRAF KESSLER, *Gesichter und Zeiten. Erinnerungen*. I Band: *Völker und Vaterländer*. Berlino, S. Fischer Verlag, 1935, pp. 311.

Vien su da queste pagine del conte Kessler un forte profumo di poesia, che non è dovuto soltanto al rimpianto, consueto nei libri di memorie, dei tempi andati e delle persone perdute. Qui la cara persona perduta, che riempie di sè buona parte del libro, è l'incantevole madre del conte - ai suoi tempi, verso il '70, una delle più belle donne d'Europa. - Ma l'atmosfera poetica, più ancora che dal culto con cui il figlio circonda la memoria della madre, è creato dal tono d'epicedio con cui è narrato il tramonto della società europea del tardo Ottocento. Si distende attraverso il libro la fragile rete di convenzioni, stati d'animo tradizionali, gusti e canoni, che avvolgeva e sosteneva un'Europa ancora cosmopolitica, « mescolanza di rococò e di romanticismo », in cui per l'ultima volta trionfava, in un nimbo di nastri, di veli e di merletti, la galanteria.

Il libro è tutt'altro che una cronaca mondana. Vi si trovano descritti gli ambienti di corte e la piacevole vita alle acque di Ems e di Gastein, e vi si incontrano le regine di quel tempo, Vittoria, Eugenia ed Elisabetta, ed ogni tanto qualcuno che non ci si aspetta, Ferdinando di Lesseps, la divina Sarah, il generale Boulanger, Maupassant. Ma gli episodi, le frasi e i ritratti sono qui posti a commento e testimonianza del tempo: una sorta di *ancien régime*, che aveva visto passare la bufera della Comune, ma cui gli attentati di Hödel e di Nobiling, nella benpensante Germania, avevano rivelato la presenza d'una forza oscura che saliva dal fondo sociale.

L'A., imparentato per parte della madre con l'aristocrazia inglese, è stato educato un po' in Francia, un po' in Inghilterra, un po' in Germania: è passato attraverso un semi-internato parigino, dove penetravano ancora, attenuati, i fremiti d'una maldomata rivolta, un collegio britannico e un ginnasio tedesco. Descrivendo ora i diversi sistemi educativi egli riesce a darci il segreto della fisionomia e dello stesso destino di quelle nazioni, a cogliere nei loro rudimenti le forze etiche, che erano alla base della loro potenza. Ma avverte anche quanto precarie fossero

quelle fondamenta. Così l'Impero britannico della regina Vittoria gli si rivela dipendente dalla produzione, artificiale e complicata, d'un determinato tipo d'uomo, del gentleman padrone di sè, rigido osservante delle regole del giuoco, di convenzioni e forme.

Tornato in Germania ed entrato in un ginnasio d'Amburgo, il Kessler venne iniziato a tutt'altro culto: a quello della *Bildung*. L'obbligo quotidiano era di coltivarsi, senza requie e limiti, senza però che fossero chiari il contenuto e lo scopo. Non c'era, come nella scuola inglese, lo scopo della preparazione a un determinato còmpito politico e nazionale, perchè la *Bildung* era universale, come la *Humanität* goethiana da cui pretendeva discendere. Ma di quella infinita volontà di apprendere e sperimentare non era rimasta che la formidabile diligenza, divenuta fine a se stessa. Persino lo studio del greco e del latino era considerato un « lavoro », come in generale tutta la *Bildung* era un lavoro, informe anche se metodico, per l'acquisto di nozioni atte a « servire » a non si sa che.

Era questa la generazione che avrebbe dovuto assumere l'eredità di Bismarck. Ma aveva mai pensato ad essa il Cancelliere? Della personalità di Bismarck — singolare « amalgama di temperamento, di fantasia, di buon senso, di virtuosismo nell'adoperare la blandizie e la violenza » — il Kessler ha molto bene descritto i limiti, quella « insensibilità per le forze etiche della nazione », che già all'inizio della sua fortuna, aveva messo in sospetto Treitschke, che compose allora, quasi ad ammonimento, il suo *Cavour*. Il Kessler descrive qui il Cancelliere, dopo la caduta, ad una festa di studenti organizzata in suo onore. Ai giovani aspettanti il fondatore dell'Impero non seppe dire che poche generiche frasi. Egli « recava con sè, nel suo genio, nella sua arte, la ragione incommunicabile dei suoi successi, non lasciava dietro a sè una scuola nè una tradizione ».

Vien fatto tuttavia di domandarsi se la crisi morale della nuova Germania, quel disinteresse per la politica, che il Kessler deplora nella sua generazione e che equivale a mancanza di carattere, fosse dovuta soltanto all'indole personale del fondatore. L'unificazione nazionale fu impresa tutta politica, diplomatico-militare, non soltanto guidata, ma compiuta dall'alto, in parte contro quelle forze che per prime la avevano voluta e si erano rivelate inette alla bisogna. Sgominate e private dell'iniziativa, queste forze accettarono il dono dell'unità. La fondazione dell'Impero non fu l'atto conclusivo d'un Risorgimento: l'età eroica della Germania, se mai, era stata quella delle guerre antinapoleoniche, l'età di Fichte, di Stein, di Körner. E poichè l'opera era stata tutta politica, è naturale che il demiurgo non pensasse che alla conservazione politica di essa. Da noi, chiuso il Risorgimento ed iniziata la fase dell'ordinaria amministrazione, si sentì che rimaneva un grande còmpito di civiltà, la costruzione della struttura della nazione: la Germania non ha avuto una « questione meridionale », ma soltanto un *Kulturkampf*. D'altra parte l'unificazione politica non poteva esser considerata un ulteriore còmpito. Ai giovani riuniti intorno a lui, narra il Kessler,

Bismarck raccomandò di non cedere alla tentazione della centralizzazione e della *Gleichmacherei*: era il vecchio prussiano e il romantico che si esprimeva così. Ma era anche l'ambizione di sottrarsi al modello francese, il timore di fare di Berlino una Parigi tedesca, che, accanto ai vecchi motivi sentimentali, concorreva a tener in vita il particolarismo. I vecchi patriotti unitari, che, come Treitschke, si convertirono all'idea o, meglio, al fatto compiuto dell'Impero federale, non si avvidero che veniva preclusa in tal modo alla nazione la possibilità di un ulteriore sviluppo.

Di solito gli storici amano contrapporre, come un rimprovero, alla politica avventurosa di Guglielmo II l'abile giuoco di equilibri e di alleanze inaugurato da Bismarck dopo il '70. Vedremo, in seguito, nel secondo volume di queste memorie, come il Kessler giudichi la Germania guglielmina. Certo è che questa non poteva continuare a vivere della politica, difensiva e conservatrice di Bismarck. Il filisteo, incontrato dal Kessler, che la trovava troppo tenera per i suoi gusti, intuiva una verità. Fatalmente la nuova Germania, se non voleva morire d'inedia morale, doveva cercare altrove, fuori di sè, uno scopo: nella *Weltpolitik*. Ma quale idea sosteneva questo impeto? Il Kessler descrive con lucidità l'effetto, che sulla sua generazione disorientata, ebbe la predicazione di Ibsen, Strindberg, Dostojewski, l'ansiosa aspettazione di una vita più sincera e più pura. Ma il campione tedesco di questo nuovo *Sturm und Drang*, Nietzsche, volgeva lo sguardo a Goethe e a Hölderlin, proclamava che la Germania era in decadenza e si dichiarava « buon europeo ». Il fermento rimase negativo, staccò, se mai, i giovani dalla politica, non li educò ad essa. È così che l'idea che la nuova Germania pretese di recare al mondo fu proprio quella della *Bildung*, residuo d'un ideale, che aveva già dato i suoi frutti un secolo prima.

CARLO ANTONI.

ERICH MASCHKE, *Der deutsche Ordensstaat. Gestalten seiner grossen Meister*, Amburgo, Hanseatische Verlagsanstalt, 1935.

Devo a questo libro un notevole beneficio: quello d'aver riletto il saggio di Treitschke sulla Prussia dei Cavalieri Teutonici, al quale ho dovuto tornare per aver lumi sull'origine, grandezza e decadenza dell'Ordine. Il metodo, qui adottato, di narrare le vicende di quel singolare organismo collettivo attraverso le figure di alcuni Gran Maestri, serve ad illustrare alcuni momenti della sua storia. Ora se c'è una storia, che non ammette d'esser frazionata in biografie d'eroi, è quella d'una comunità monastica, che vive dell'abnegazione dell'individuo e dove l'eroe è, tutt'al più, il fondatore. Ma nel caso degli Ordini cavallereschi anche la fondazione, come si sa, fu opera collettiva. Collegiale fu pure la loro direzione, chè il Gran Maestro era subordinato al Capitolo. Nella storia dei Cavalieri Teutonici l'unica personalità di forte rilievo fu Heinrich von Plauen, Gran Maestro dopo la disfatta di Tannenberg, ed anche allora l'eroe potè darsi un destino personale solo in quanto, nordico